

CINEMAPRIME

Quando un regista si fa l'imitazione

«Arrivano i bersaglieri», un film alla maniera di Luigi Magni - La sceneggiatura brillante, ma le idee introvabili



ARRIVANO I BERSAGLIERI - Sceneggiatore e regista: Luigi Magni. Interpreti: Giovannella Grifeo, Vittorio Mezzogiorno, Enrico Papa, Ugo Tognazzi, Giovanna Ralli, Pippo Franco, Ombretta Colli, Mariano Rigillo, Carlo Bagno, Storico satirico. Italiano, 1980.

Poi dicono che uno fa sempre lo stesso film. Si dice a Buñuel, si dice a Bruno Corbucci. Ma sarà poi un complimento? Nel dubbio, Luigi Magni insiste. O Roma, o morte. Rieccoci dunque nella città prediletta del regista di Faustina. Nell'anno del Signore. La Tosca. In nome del Papa Re.

Arrivano i bersaglieri, naturalmente, è ambientato nel settembre del 1870, alle porte della città eterna. Le porte italiane fanno il forgiro, i papalini resistono, una santità con fatalismo sentenza vabbè. S'ode dunque uno

quillo di tromba e s'alza fustoso sul campo il vessillo bianco. Ma la resa fa torto all'onore di un baldo giovanotto che vuol combattere all'ultimo sangue contro gli «infedeli». Costui, infatti, a tempo scudato, fa secco un valoroso bersaglio e fugge sul destriero providenziale di Don Prospero, principe di Sant'Agata, ufficiale papalino di spirito già revanscista.

Riparando in casa di Don Prospero, l'infedello zavo si ritrova nel mezzo della più ardua delle battaglie. Se fuori sfilano vittoriosi i bersaglieri, dentro le mura amiche non lo attende certo il riposo del guerriero. La giovane moglie di Don Prospero, vampiresca, salta addosso all'eroe da ogni anfratto.

La figlia Olimpia, invece, lo respinge. La serve Nunzia, una vigilia e spietatella. Lo zio prete, alquanto tradizionale, si strafoga di bigné, ma a letto con lo stalliere e

vede il diavolo di quando in quando. Don Prospero continua a farneticare sulla sconfitta.

Mescolatelli, questi personaggi, e state a vedere che cosa succede. Arrivano i bersaglieri è il classico film che si usa nel manuale del «falso da voi», perché tanto, invertendo l'ordine dei fattori, il risultato non cambia mai. Potremmo rivelarvi (sarebbe ora) che il besagliere ucciso dallo zavo era lo scapestrato figlio di Don Prospero nonché fratello di Olimpia, ma ve ne importa forse qualcosa?

Siano maledetti i copioni di ferro. Se Magni non fosse quel brillante sceneggiatore che è, ci saremmo addormentati poco dopo i titoli di testa. Perché il film riga diritto fino alla fine, driblando con agilità le retoriche domande sul come, il quando, il dove e il perché. Ma se persino il Papa si ar-



rende, noi no. Insomma, quale sarebbe l'idea di questo film? La Tosca era il vero, originale, unico, possibile musical italiano. In nome del Papa Re era una spassosa sdrammatizzazione di un terrorismo d'epoca, ma Arrivano i bersaglieri, per dirla romanesca, «che ce rappresenta?». Speriamo che il vezzo di Magni non sia stata una qualche perversa intenzione di rifare il «dramma popolare» alla Matarazzo o la commedia rosa yé yé tipo Pronto, c'è una certa Giuliana per te, con testo apocrifio di Belli a fronte. Come vedete, spaziamo tra il lusso e il brusco, siamo disorientati, ma non dovrebbe essere colpa nostra. Anzi, la colpa consiste probabilmente nel voler attribuire al regista un qualunque proposito oltre quello, assai modesto, di fare un film alla sua maniera e nulla più. Che volete, l'onesta, autenti-

ca banalità è ormai così difficile da riconoscere... Veniamo ora agli attori, che per Magni sono sempre fin troppo importanti. Impazza, petulante, Giovannella Grifeo (Olimpia), che pare Mafalda dall'omonimo fumetto di Quino. Pure Vittorio Mezzogiorno (lo zavo): fa se stesso, si vede che proprio glielo ordina il medico. Per non parlare di Tognazzi (Don Prospero), ormai satollo della sua personalità. Pippo Franco (il prete), la Ralli (la moglie giovane) si portano anche loro i personaggi da casa, ma almeno con un pizzico di buona volontà. Sì, però non è un film, è una visita sul set. d. g.

NELLE FOTO: due inquadrature (a destra Giovanna Ralli) di «Arrivano i bersaglieri»

Mitiche stelle della danza al Festival internazionale

Giselle balla a Cuba ed è quasi una regina

Alicia Alonso e Vladimir Vasiliev protagonisti prodigiosi - Il tifo del pubblico nei teatri dell'Avana - Di scena anche il complesso del Bolshoi

Nostro servizio L'AVANA - Dodici ore di aereo con una sosta in una sperduta stazione del Canada, ed eccoci a Cuba per il Festival del Balletto. Dall'autunno italiano torniamo in piena estate, tra piante sovraccariche di verde e una luce rovente. Gli enormi grattacieli, costruiti dagli americani quando Cuba era la Montecarlo degli Stati Uniti, si stagliano nell'azzurro: testimoni decadenti di un'epoca dorata assieme alle vecchie macchine e agli autobus antidiavoli che circolano per le strade alberate.

In compenso non c'è niente di vecchio o di cadente nel Festival che raduna per tre settimane le antiche e le nuove glorie della danza internazionale: mitiche stelle come la Ulanova, l'illustre Dolin che ha esordito con Djagilev e soprattutto Alicia Alonso, la regina del Festival, che guida una nutrita pattuglia di giovani in concorrenza con la compagnia del suo ex marito Ferdinando Alonso, con i russi del Bolshoi e con una pleiade di solisti statunitensi ed europei.

Il raduno critico è imponente. I tre teatri della città, affollatissimi, funzionano a pieno ritmo. Al Garcia Lorca, antico e sontuoso ritrovo della ricca società ottocentesca, sta il Balletto nazionale di Alicia. Il vasto e moderno Teatro Matta ospita il Balletto di Comagliev fondato da Ferdinando nella cittadina di questo nome. Il National, con la sua immensa sala di oltre tremila posti iniziata prima

della rivoluzione e completata di recente, accoglie invece il grosso complesso del Bolshoi. Il confronto è inevitabile. Ma l'accento cade soprattutto sulla collaborazione. Per la sua «Giselle» Giselle Alicia Alonso si è scelta come partner il russo Vladimir Vasiliev, che guida una nutrita pattuglia di giovani in concorrenza con la compagnia del suo ex marito Ferdinando Alonso, con i russi del Bolshoi e con una pleiade di solisti statunitensi ed europei.

Un successo nei due casi. Al Garcia Lorca addirittura dolente, tra ovazioni tumultuose e silenzi ancora più impressionanti: quei silenzi che si creano quando duemila spettatori rimangono immoti per la commovente e lo stupore. E' un pubblico particolare questo, che vive lo spettacolo assieme all'interprete, aiutandolo, sostenendolo sino al trionfo che è di tutti. E' infatti sulle braccia di tutti, si può dire, che Alicia Alonso è arrivata al termine di Giselle. Perché questa somma artista - che assieme

a Ferdinando e al cognato Alberto ha creato il balletto a Cuba - deve ora combattere contro la naturale decadenza delle forze fisiche. E' una lotta in cui il romanticismo un po' sfatto del balletto di Gaudier, popolato dai fantasmi delle fanciulle morte d'amore, si fa difeso come le immagini scolpite dai secoli. Ma la volontà indomabile dell'interprete salva questa fragilità, ed alla volontà si unisce il prodigio di uno stile che Alicia ha trasmesso a tutta la sua compagnia, formando un corpo di ballo e un gruppo di solisti di incredibile perfezione. Ricordiamo almeno Lolita Arnao, Aurora Bush, Ofelia Gonzales, Amparo Brito. E a questo punto bisogna ben dire che soltanto un danzatore del livello di Vasiliev, capace di trarre la massima delicatezza dalla massima potenza, poteva inserirsi in un simile quadro. Come è avvenuto in modo miracoloso.

Da questa serata alla prima del Bolshoi, che ha riempito di gente e di applausi l'antiteatro del National, il salto è enorme. Anche qui, s'intende, abbiamo trovato un corpo di ballo imponente e un gruppo di interpreti di prim'ordine, specialmente nel settore femminile dove hanno dominato Natalia Besmertnova e Tatiana Galkova. Ma questi pregi non bastano a rendere sopportabile le tre ore di Spartaco, uno dei più brutti lavori della storia della musica a della danza. Ne abbiamo parlato altre volte e non occorre ripeterci. La storia della ribellione dei gladiatori viene trasformata in un polsettone in cui la musica di Kaciaturian, greve e onaca, si snoda allo coreografo di Grigoriev carica di retorica ampollosa. Per fortuna, dopo Spartaco, il Bolshoi annuncia Romeo e Giulietta di Prokofiev.

In attesa torniamo alla danza cubana che si è imposta anche con la sua seconda compagnia, il Balletto di Comagliev, nato di recente e formato da un ammirabile gruppo di giovanissimi sotto la guida di Ferdinando Alonso. Circola qui una incantevole freschezza che elimina ogni traccia di accademismo, sia nelle creazioni moderne (il merlo nero di Francisco Lang, Aguffa di Victor Cuellar), sia nei classici, come La fille mal gardée ricondotta alla sua autentica leggerezza francese e affidata a due squisiti interpreti, Aida Villoch e Osvaldo Beiro. E poi dotremmo ancora segnalare una serie di importanti novità, ma ne parleremo in una prossima corrispondenza. Rubens Tedeschi

«Il Trovatore» emigra in Germania

BONN - Il Trovatore nell'allestimento del «San Carlo» di Napoli aprirà la settimana italiana di Dortmund nel maggio dell'anno prossimo. L'accordo tra gli organizzatori della manifestazione e i responsabili del teatro napoletano è stato ora definito: il 20 e il 22 maggio 1981 il teatro «San Carlo» di Napoli si trasferirà nella città tedesca per mettere in scena il capolavoro verdiano, che da aprile sarà in cartellone a Napoli. Il Trovatore per il pubblico tedesco sarà diretto da Elio Beccapagni con la regia di Fasoli e le costumi di Orlandi. Alla tournée parteciperanno orchestra e coro del «San Carlo»: un organico di circa 230 persone.

Ladro lui, ladra lei ma l'ispettore la sa lunga

TAGLIO DI DIAMANTI - Regista Don Siegel. Interpreti: Burt Reynolds, Lesley-Anne Down, David Niven, Patrick Magee. Statiunitense. Commedia gialla, 1980.

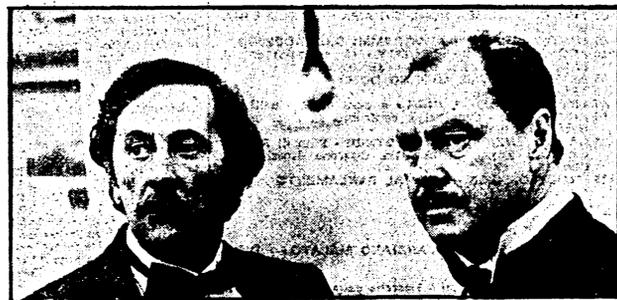
L'unico problema, con Taglio di diamanti, è quello di resistere fino alla fine; a quel punto converrete che ne valeva la pena. Il primo tempo di questo giallo d'alto bordo, imperniato su una favolosa rapina di diamanti, non ci aveva convinto, ci aveva per lo meno lasciato sospesi, nell'attesa di qualcosa che doveva ancora accadere. Nel secondo tempo accade la rapina, accade un finale spiritoso e francamente imprevedibile, e il film si risolveva, si impenna. E' d'altronde un gran pregio, quello di saper girare i film in crescendo; un pregio che Don Siegel dimostra di possedere. Siegel è un professionista di ferro, in ogni senso. E' una personalità un poco marziale, misogina, a volte (soprattutto per i gialli con Clint Eastwood, la serie dell'ispettore Callaghan e altri titoli) è stato accusato non del tutto a torto, di fascismo latente. Comunque, ancor oggi che ha quasi sessant'anni di complicità a giorni) è un uomo dotato di un senso del ritmo narrativo preciso, quasi matematico. Per Taglio di diamanti, si basa su un'ottima sceneggiatura di Francis Burns, ispirata a un romanzo di Dick Lambert, per costruire un film veloce.

Due parole di trama. Giovane, bella è dir poco, cleptomane, figlia di un ministro, cirisce per conto di Scotland Yard un ricco signorotto, americano esule a Londra, nel

tempo libero inafferrabile ladro di diamanti. Lo scopo è rivelargli, senza destare sospetti, la data di un favoloso trasporto di gemme, in modo da farlo cadere in una trappola. Amore felice che rapina perfettamente compiuta, vecchio ispettore di Scotland Yard (ormai sulla soglia della pensione) turpinato, ma fino a un certo punto. La sorpresa finale è effluca, per cui non va rivelliamo. Un giallo che ha spesso toni da commedia; Siegel è padrone di entrambi i registri, e il film risulta quindi piacevole da guardare. David Niven è molto bravo nei panni dell'ispettore, Lesley-Anne Down è qualcosa di più di una bellona che ha deciso di darsi al cinema e Burt Reynolds è meno strafottente del solito. La lunga sequenza della rapina, giocata sul montaggio alternato di tre azioni che si svolgono contemporaneamente in tre ambienti diversi, è un piccolo gioiello di cinema d'azione.

L'ambientazione è totalmente europea (Londra, Parigi, Amsterdam, Anversa), il film ha tutta l'aria di una superproduzione ricca di mezzi (sequenze aeree, fior di riprese dall'elicottero, esterni in mezza Europa) e per una volta, anche di idee. Per gli appassionati di tennis, c'è una scena girata nel campo centrale di Wimbledon in cui si assiste (su schermo panoramico) a un bellissimo scambio tra un mafai di Borg e Connors; peccato che, nel dialogo, la tennista statunitense Tracy Austin diventi un «giovinetto». Ma è forse l'unica pecca del film.

Alberto Crespi



ODIO LE BIONDE - Regista: Giorgio Capitani. Sceneggiatori: Laura Toscano e Franco Marotta. Interpreti: Enrico Montesano, Jean Rochefort, Ivan Desny, Corinne Cléry, Paola Tedesco, Marina Langner e Renato Mori. Commedia brillante. Coproduzione italo-franco-tedesca, 1980.

Questa volta Montesano fa il «negro», cioè il poveraccio che accetta pagine e pagine di romanzo in cambio di una misera percentuale sugli incassi: il grosso del malloppo (e sono centinaia di milioni) va a finire nelle tasche di quello che mette la firma. Donald, un autore affermato e a secco d'idee. Emilio perde la piantina dei sistemi di allarme della villa di Donald, che stava utilizzando per chiudere l'ennesimo romanzo poliziesco; Angelica (Corinne Cléry) una bellissima ladra, se ne impossessa col complice e tenta il furto; intanto Donald organizza un party in onore dell'editore Brown. Mentre Donald si ritrova

lità, si tengono ugualmente su bene. Il gioco di contrappunti fra le idee più scontate e quelle classiche ma sempre buone è retto con mestiere dal regista Capitani: all'ormai detestabile letto dello psicanalista su cui all'inizio è stato Emilio segue una scena tradizionale ma divertente, cioè quella dell'autore filone alle prese con la stesura del romanzo giallo durante una notte di riaccomplice tempesta; un qui-pro-quo notissimo in una sauna è compensato da una bella scena col morto da nascondere e così via, fino al decollo del party che occupa tutto il secondo tempo, squinternato così si deve e con almeno un paio di «gags» originali (soprattutto quella dell'insalata russa nella quale Emilio cerca i gioielli di una contessa).

m. s. p. NELLA FOTO: Jean Rochefort e Ivan Desny in «Odi le bionde»

Il tuo usato, nazionale e no, rivalutato di

1500 Fr.F. FRANCHI FRANCESI

versati direttamente da PEUGEOT

oltre alla valutazione concordata e pagata dal Concessionario italiano Peugeot



Peugeot valorizza il tuo usato. Prima riconosce la giusta valutazione del mercato italiano poi: l'indennità d'adeguamento al valore europeo. Acquistando un modello 505 Peugeot a benzina nel periodo 15 ottobre/15 dicembre '80 riceverai oltre al giusto valore sul tuo usato, italiano e no, la rivalutazione europea direttamente dalla Peugeot in lire per il controvalore di 1500 franchi francesi al cambio U.I.C. - UFFICIO ITALIANO CAMBI - della giornata d'acquisto. Con l'acquisto del Peugeot 505 benzina ricevi: valutazione italiana, valutazione europea, alta qualità, qualificata

assistenza tecnica e commerciale. 505 Peugeot: GR, SR, TI, STL 1971 cc. a carburatore - 1995 cc. a iniezione - cambio a 5 marce sulle versioni a iniezione - sospensione a 4 ruote indipendenti - sterzo a cremagliera - servosterzo e compensatore di frenata - Appoggiatesta - Retrovisore esterno regolabile dall'interno - Luci retrovisive - Servosterzo su SR e STI - Vetri atermici su SR e STI - Alzacristalli ant. elettrico su SR e STI - Tetto apribile elettrico su SR e STI. Peugeot: 200 Concessionari, 400 officine autorizzate a pronto servizio qualitativo: indirizzi sulle «pagine gialle» voce Automobili. 12 mesi di garanzia totale. 505 Peugeot a partire da L. 10.455.000 (I.V.A. inclusa). Finanziamenti diretti nuovofusato: PSA Finanziaria Italia S.p.A. con rateizzazioni 42/24 mesi senza cambiali.

505 BENZINA